

SUR

nuova serie

[11]

Jorge Ibargüengoitia
Messico istruzioni per l'uso

titolo originale: *Instrucciones para vivir en México*
a cura di Francesca Lazzarato

Opera pubblicata grazie al Programma
di Sostegno alla Traduzione (PROTRAD)
dipendente dalle istituzioni culturali messicane.

Esta publicación fue realizada con el estímulo del
Programa de Apoyo a la Traducción (PROTRAD)
dependiente de las instituciones culturales mexicanas.

© Jorge Ibargüengoitia, 1991
ed eredi di Jorge Ibargüengoitia

© SUR, 2018

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: gennaio 2018
ISBN 978-88-6998-106-7

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Jorge Ibar güengoitia

Messico
istruzioni per l'uso

a cura di Francesca Lazzarato

Elenco di difetti da correggere
Esame di coscienza patriottica

[27 settembre 1974]

Devo lasciare il Messico per qualche tempo, quindi ho pensato di fare un esame di coscienza per stabilire che cosa mi irrita di più di questa nazione, il cui nome è sulla bocca di tanti demagoghi e che tuttavia è la mia patria, prima, unica e ultima. La verità è che più sono arrabbiato col mio paese e più lontano vado, più mi sento messicano.

In primo luogo devo ammettere che, geograficamente parlando, al Messico non manca niente. C'è di tutto: precipizi, pianure, montagne, deserti, boschi, fiumi che straripano, spiagge, ecc., sotto l'ala di un clima relativamente benigno. Soprattutto, c'è da scegliere. Se non ci piace il caldo, si va al fresco. Se non ci piace la montagna, si va in pianura.

Solo che il Messico ha dei difetti. Il principale è quello di essere popolato da messicani, molti dei quali sono complessati, impiccioni, avidi, sconsiderati e intolleranti. Ah, e molto chiacchieroni.

Alla maggior parte di queste caratteristiche, in parte re-

sponsabili del fatto che siamo messi come siamo, non vedo rimedio, né a breve né a medio termine.

Il messicano è complessato. Un tratto che non ha nulla di inesplicabile. Sarebbe strano che non lo fosse. Buona parte dei messicani vive della benevolenza governativa, che è come vivere nel ventre materno, luogo poco propizio allo sviluppo, quando si hanno quarant'anni. Un altro gruppo, più numeroso, è frustrato per via del proprio lavoro: chi ha imparato a fabbricare corde di agave deve fare il manovale; chi è bravo con l'aratro, vende peperoncini; chi sa preparare le *campechanas*,¹ guida un taxi, e tutti, assolutamente tutti, sanno che le cose vanno bene solo a chi ha i soldi, cioè qualcosa che a loro manca, e che di conseguenza sono condannati a vivere nuotando e allungando il collo per non affogare.

Come se non bastasse, in genere il messicano è basso, grasso e olivastro, o, in alternativa, bassa, grassa e olivastra, e vive fra annunci pubblicitari in cui si vede gente bionda, bianca e alta, che corre sulla spiaggia, guida auto sportive e beve birra. Non c'è di che farsi venire i complessi?

Il messicano, come tutti i popoli educati secondo un'etica rigorosa – oggi caduta in disuso –, è convinto che il mondo sia pieno di buoni e cattivi. I buoni siamo noi, e i cattivi gli altri. Il passo successivo del ragionamento sta nel supporre che tutto quanto viene da fuori può contaminarci o, cosa più seria in termini messicani, denigrarci. Così sono nati diversi strumenti legali di censura preventiva, la cui funzione forse è anticostituzionale, ma sboccia dal più profondo dell'anima messicana, che per sua natura vuole

1. Panini dolci fatti di pasta sfoglia sottile e croccante. [Tutte le note presenti nel volume sono della curatrice.]

impicciarsi di ciò che non la riguarda e cancellare ciò che la disturba.

Il messicano è avido. Perché? Probabilmente per fame arretrata. La maggioranza dei messicani ha visto tempi peggiori e si aspetta di vederne altri ancora peggiori. Ecco perché un poliziotto fermo a un angolo di strada redditizio è odiato da tutti gli automobilisti che passano e, allo stesso tempo, invidiato da molti.

Oltre alla fame arretrata, il messicano ha sul groppone un bel po' di fregature. Sa di vivere in un mondo infantile, dove «chi non piange non poppa». Il che lo induce a forzare l'entrata nella vita. Avido non soltanto di soldi, ma di posizione, finge di non vedere la coda e va direttamente alla biglietteria, svolta dove gli conviene e provoca un incidente; se è un politico, assesta un colpo ogni volta che può, per vendicarsi di tutte le angherie subite in precedenza e in previsione di eventuali futuri disastri.

L'avidità è generale, non solo dei commercianti che alzano i prezzi quando i salari aumentano. Se è un tassista, il messicano fa di tutto per caricare sette passeggeri, e se è un pedone, fa di tutto per salire su un autobus dove non c'è assolutamente posto – nel caso non ne passasse mai più un altro.

Oltre che avidi, i messicani sono lamentosi e, peggio ancora, soddisfatti. «Non c'è niente da fare», dicono, «siamo nati così». Il che è una bugia. Tutti i difetti che ho indicato si potrebbero correggere, se qui non ci fossero «forze oscure» che cercano di incoraggiarli.

Cominciamo a rispettarci
Il diritto altrui

[19 agosto 1969]

Quando attraverso una strada, faccio molta attenzione a rispettare il diritto di passaggio che, secondo una legge non scritta, ma accettata da tutti nella nostra società, spetta agli innumerevoli uomini di Neanderthal che circolano a ottanta chilometri all'ora in macinini sul punto di sfasciarsi. In mente hanno la frase che segue: «Fate largo, imbecilli, arrivo io!»

Quando salgo su un autobus, faccio molta attenzione a rispettare il diritto di un ubriaco ad accendere una radio portatile a tutto volume e addormentarsi all'istante. Lo faccio non perché al riguardo esista una legge scritta o accettata, ma perché non voglio impelagarmi in una discussione in cui il nemico si servirà di un argomento schiacciante, ossia il diritto che ha di svagarsi, poverino.

Poco tempo fa, molto malvolentieri, mi è toccato intervenire perché un vicino, un occupante abusivo, stava ammazzando di botte un cane.

«Guardi, amico», gli ho spiegato, «lei vive tra persone perbene. Vuol dire che ha il diritto di ammazzare sua moglie, suo figlio e il cane, a patto che noi vicini non sentiamo niente».

In precedenza aveva già picchiato la moglie e il figlio, ma il cane faceva molto più rumore.

Questi esempi li ho fatti per porre le basi di quanto sto per dire: non è un caso che la celebre frase «La pace è il rispetto del diritto altrui» sia stata inventata da un messicano illustre. La nostra società era destinata, da tempo immemorabile, a produrre una simile perla del senso comune. Non perché siamo un popolo particolarmente rispettoso del diritto altrui, ma perché siamo straordinariamente coscienti del nostro.

Anche se, soggettivamente, tutti sappiamo di avere gli stessi diritti di chiunque altro, oggettivamente la cosa cambia. E qui torno al mio primo esempio: anche se nel mio intimo so di avere gli stessi diritti del Neanderthal, gli cedo il passo perché lui è in macchina, e se attraverso mi investe. Questa è una dei dieci milioni di piccole umiliazioni che noi messicani dobbiamo subire ogni giorno. Sappiamo di avere tutti quanti gli stessi diritti, ma spesso non siamo in condizioni di esigere che vengano rispettati.

Un muratore ubriaco e un avvocato ubriaco saranno uguali agli occhi di Dio, ma non a quelli della polizia.

Tutti noi, abitanti di Città del Messico, abbiamo il diritto di costruire le nostre case come meglio crediamo, ma in molti casi l'amministrazione cittadina ha il diritto (o, perlomeno, agisce come se ce l'avesse) di dirci di quale misura dobbiamo fare le finestre e quale dev'essere l'altezza massima dell'ultimo piano. Il futuro proprietario si trova perciò davanti a un bivio: costruire la casa secondo la vo-

lontà dei tecnici dell'amministrazione, o non costruire nulla. Nel rassegnarsi ad accettare la prima alternativa, spiega ai suoi amici: «Non ho intenzione di fare a braccio di ferro con l'amministrazione...»

Ecco un altro caso di rispetto del diritto altrui, come lo intendiamo noi messicani.

Siamo arrivati a una conclusione: noi messicani siamo tutti uguali e abbiamo gli stessi diritti, ma allo stesso tempo viviamo in una società di caste. L'adattamento all'ambiente consiste nel lasciare che alcuni diritti si seccino come rami di un vecchio albero, a seconda della casta cui apparteniamo. L'ultimo a seccarsi è il diritto di dormire nella pubblica via.

Mentre questo accade negli strati inferiori della società, all'estremo opposto, in quelli superiori, i diritti sono infiniti, inviolabili e arrivano a eccessi eroici.

Il sindaco di San Miguel de Allende, per esempio, crede di avere il diritto di non vedere barbuti e capelloni seduti nella piazza davanti al municipio, e, passando dal pensiero all'azione, fa chiudere la piazza dalla polizia, acciuffa i capelloni, chiama due barbieri e in poche ore i capelloni non ci sono più. Ora ci sono i rapati. E se qualcuno pensa che sia suo diritto farsi crescere i capelli quanto gli pare, lo vada a dire al sindaco, ai suoi poliziotti e ai suoi barbieri.

Ma questa è solo la prima parte della storia, accaduta qualche settimana fa. Perché non tutti i rapati erano paria. C'erano parecchi figli di cittadini importanti e uno psichiatra, paria solo in quanto straniero che non parlava spagnolo.

Si dà il caso che, dopo aver esercitato i suoi diritti, il sindaco abbia fatto un passo indietro e cominci a dare spiegazioni. Ora dice che ha rapato i barbuti perché erano tutti

vagabondi e malviventi. Dimentica che le barbe hanno a che fare con la moda, e che nel corso degli anni la rapatura sarebbe toccata a Einstein, a Stanley e Livingstone, a Lincoln, a Cervantes e Lope de Vega, non parliamo di Cortés perché lui lo avrebbero linciato, a Colombo, a Carlo v e, se andiamo molto indietro nel tempo, a Cristo con i suoi apostoli. Nel caso fossero andati a San Miguel, ovviamente.